

UNA TELA TROPPO FRAGILE

di Piero Fassino

Mentre il mondo si sente sollevato dalla fine della guerra nel Golfo Persico, nuove impiccagioni vengono annunciate dal regime degli Ayatollah. Sta in questa clamorosa contraddizione l'esito del Memorandum sottoscritto tra Washington e Teheran che sospende temporaneamente le ostilità militari, definisce una serie di impegni delle parti e subordina una pace definitiva a negoziati da concludersi entro i prossimi due mesi.

Se il Presidente Trump cercava una facile vittoria con cui piegare il regime di Teheran, oggi è evidente al mondo intero che quell'esito non è stato conseguito. Al contrario dal conflitto l'Iran esce indebolito sul piano militare, ma non sul piano politico. Anzi, il braccio di ferro sullo Stretto di Hormuz si è concluso con il riconoscimento a Teheran di un potere di interdizione che potrà essere fatto valere in qualsiasi momento (e già lo si è visto in questi giorni). Non solo, ma in cambio dello sblocco della navigazione nello Stretto all'Iran vengono riconosciuti risarcimenti per i danni bellici, lo sblocco di fondi allocati nelle banche americane, la rimozione delle sanzioni e del blocco alla esportazione del petrolio iraniano, l'impegno a non gravare l'economia iraniana con nuove limitazioni. Mentre per quanto riguarda il nucleare tutto è demandato a un negoziato tra Washington e Teheran con il concorso dell'Aiea.

Non solo, se il Memorandum richiama la sospensione della guerra in Libano, tuttavia non prevede alcun impegno dell'Iran a cessare la continua ostilità all'esistenza di Israele, né a riconoscere l'assetto della regione (che almeno indirettamente significherebbe l'accettazione dello Stato di Israele). E quanto al Libano i colloqui a Washington tra i governi israeliano e libanese per giungere ad un accordo di pace sono apertamente rifiutati da Hetzbollah che prosegue la sua attività militare a cui l'esercito israeliano oppone altrettanta risposta.

Peraltro, in Cisgiordania non si arresta l'attività terroristica dei coloni estremisti, con la complicità dei settori oltranzisti del governo Nethanyahu senza che nulla venga fatto per fermarli. Per non parlare della situazione di Gaza congelata dal Piano Trump in una condizione di emergenza umanitaria e precarietà che offre ad Hamas la possibilità di riprendere le sue attività. E in questo scenario le scelte di Nethanyahu hanno condotto Israele in un totale isolamento, perfino dalla amministrazione Trump. E nella società israeliana cresce la richiesta - secondo gli ultimi sondaggi più di due terzi dei cittadini - che Nethanyahu non si candidi a guidare il Paese.

Come si vede il Memorandum tra Washington e Teheran non contribuisce a realizzare un quadro di stabilità regionale. Tant'è che paesi che tradizionalmente hanno affidato per decenni la loro sicurezza agli Stati Uniti - come l'Arabia Saudita, gli Emirati, il Qatar, il Pakistan, l'Egitto - hanno avviato la costruzione di un sistema regionale multilaterale di consultazione in funzione di azioni concertate di sicurezza.

Insomma, il Memorandum appare una tela troppo fragile, esposta facilmente a lacerazioni. E sono più che fondati i timori che gli incendi possano nuovamente divampare.

Non solo, ma in quel Memorandum le parti si impegnano a non interferire reciprocamente nella vita interna, consentendo così al regime degli Ayatollah di rafforzare il proprio potere dispotico sul popolo iraniano. Esito reso ancor più chiaro dalla affermazione di Trump di “non aver mai pensato ad un regime change in Iran”. E così le misure economiche a favore di Teheran assomigliano ad un “piano Marshall per la Germania lasciando i nazisti al potere”. Si può ben immaginare l’angoscioso sconforto dei tanti che in Iran - in primo luogo migliaia di ragazze e ragazzi - si sono battuti coraggiosamente per la propria libertà, subendo una feroce repressione che ha causato decine di migliaia di vittime.

A questo punto decisivo è ciò che accadrà nei prossimi due mesi: se i negoziati acquisiranno quelle certezze che per ora sono fissate solo sulla carta; o se invece le criticità non risolte condurranno ad una ripresa di un conflitto armato.

Non si può tuttavia sfuggire alla presa d’atto che affidare alle armi la risoluzione di conflitti complessi e antichi conduce a esiti opposti a quelli immaginati. E, dunque, occorre ritornare a utilizzare gli strumenti della politica e della diplomazia: un esercizio non facile, anch’esso dagli esiti non scontati, e tuttavia suscettibile di ottenere risultati non conseguibili con il solo uso della forza.

Né si può ignorare che fondare le relazioni tra paesi sui soli rapporti di forza e sulle convenienze economiche sacrifica i diritti dei popoli e ne inibisce l’esercizio. Con la sconcertante conseguenza - come accade oggi in Iran - che il prezzo di un gallone di benzina diviene più importante della libertà dei cittadini.